



anthropologica

ANNUARIO  
DI STUDI  
FILOSOFICI

2014

# IDENTITÀ TRADOTTE

SENSO E POSSIBILITÀ DI UN  
ETHOS EUROPEO

A CURA DI  
CARLA CANULLO  
LUCA GRION

EDIZIONI MEUDON  
CENTRO STUDI JACQUES MARITAIN

**a**nthropologica

| DIRETTO DA

Andrea AGUTI e Luca GRION

| COMITATO DI DIREZIONE

Andrea AGUTI, Luca ALICI, Francesco LONGO, Fabio MACIOCE, Fabio MAZZOCCHIO,  
Giovanni GRANDI, Luca GRION, Alberto PERATONER, Leopoldo SANDONÀ,  
Gian Paolo TERRAVECCHIA, Pierpaolo TRIANI.

| SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucia BEZZO e Francesca ZACCARON

| COMITATO SCIENTIFICO

Rafael ALVIRA (Università di Navarra); François ARNAUD (Università di Tolosa - Le Mirail);  
Enrico BERTI (Università di Padova); Calogero CALTAGIRONE (Università di Roma-LUMSA);  
Giacomo CANOBBIO (Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale); Carla CANULLO (Università di Macerata);  
Antonio DA RE (Università di Padova); Gabriele DE ANNA (Università di Udine);  
Mario DE CARO (Università di Roma Tre); Giuseppina DE SIMONE (Pontificia Fac. Teologica dell'Italia  
Meridionale); Fiorenzo FACCHINI (Università di Bologna); Andrea FAVARO (Università di Padova);  
Maurizio GIROLAMI (Facoltà Teologica del Triveneto); Piergiorgio GRASSI (Università di Urbino);  
Gorazd KOCIJANČIČ (Università di Lubiana); Markus KRIENKE (Facoltà Teologica di Lugano);  
Andrea LAVAZZA (Centro Universitario Internazionale di Arezzo); Franco MIANO (Università di Roma-  
TorVergata); Marco OLIVETTI (Università di Foggia); Paolo PAGANI (Università di Venezia);  
Donatella PAGLIACCI (Università di Macerata); Gianluigi PASQUALE (Pontificia Università Lateranense);  
Roger POUIVET (Università di Nancy 2); Gaetano PICCOLO (Pontificia Università Gregoriana);  
Roberto PRESILLA (Pontificia Università Gregoriana);  
Vittorio POSSENTI (Università di Venezia); Edmund RUNGGALDIER (Università di Innsbruck);  
Giuseppe TOGNON (Università di Roma-LUMSA); Matteo TRUFFELLI (Università di Parma);  
Carmelo VIGNA (Università di Venezia); Susy ZANARDO (Università Europea di Roma).

| DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea DESSARDO

**a**nthropologica  
ANNUARIO  
DI STUDI  
FILOSOFICI | 2014

# **IDENTITÀ TRADOTTE**

## SENSO E POSSIBILITÀ DI UN ETHOS EUROPEO

A CURA DI  
CARLA CANULLO, LUCA GRION

EDIZIONI **MEUDON**  
CENTRO STUDI JACQUES MARITAIN

Questo volume è stato pubblicato con il sostegno  
della Regione Veneto e dell'Istituto Jacques Maritain di Trieste

Gli scritti proposti per la pubblicazione sono *peer reviewed*

© 2014 Edizioni Meudon  
Centro Studi Jacques Maritain  
Portogruaro (VE), via del Seminario, 19  
[www.edizionimeudon.eu](http://www.edizionimeudon.eu)  
[centrostudi@maritain.eu](mailto:centrostudi@maritain.eu)  
tel. 0421 760323 - fax 0421 74653

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della legge n. 633 del 22.04.1941.

All rights reserved. No part of this book may be reproduced in any form or by any electronic or mechanical means including information storage and retrieval systems without permission in writing from the publisher, except by a reviewer who may quote brief passages in a review.

Stampa a cura di F&G Prontostampa - Trieste  
Progetto grafico e copertina a cura di Piero Pausin

---

ISBN 978-88-9749-711-0 ISSN 2239 - 6160

# INDICE

Carla Canullo, Luca Grion <i>L'incognito culturale in Europa. Note introduttive</i>	9
1   ATENE E GERUSALEMME	
Jean-Marc Ferry <i>Quale ethos per l'Europa politica?</i>	19
Italo Sciuot <i>Alle radici della cultura europea: a partire dall'opera dantesca</i>	33
Pierluigi Valenza <i>Europa: un'unione difficile? Letture attraverso la filosofia della storia</i>	47
Francesco Botturi <i>Europa secolarizzata: traduzione e tradimento? Ipotesi di lavoro</i>	65
Gianluigi Pasquale OFM Cap. <i>Passaggio in Macedonia. La Bibbia si sedimenta in Europa</i>	75
Rémi Brague <i>Inclusione e digestione. Due modelli di appropriazione culturale</i>	89
Roberto Presilla <i>Europa, terra dei classici</i>	105
2   PONTI E MURI	
Gaetano Piccolo <i>Radici filosofiche dell'inculturazione</i>	119
Franco Vaccari <i>L'Europa e l'evoluzione positiva della dialettica amico-nemico</i>	133

Daniele Cogoni <i>La peculiarità dell'Oriente cristiano</i> <i>Osservazioni sull'ethos di un'Europa che tende all'unità</i>	145
Leopoldo Sandonà <i>Insopportabile o inevitabile eccedenza?</i> <i>La via etica dell'ebraismo contemporaneo per un'Europa delle genti</i>	167
Jan Patočka <i>Riflessione sull'Europa</i>	181
Carla Canullo <i>Sul valore etico e politico della traduzione</i>	207
3   GOVERNATI E GOVERNANTI	
Luca Alici <i>L'Europa pro-vocata dalla fiducia: uno sguardo "ideale", non "irreale"</i>	225
Michele Nicoletti <i>L'idea di cittadinanza europea</i>	237
Luca Giron <i>Geometrie possibili</i> <i>Come ripensare una circolarità virtuosa tra etica, economia e politica</i>	253
Filippo Pizzolato <i>Integrazione giuridica e identità plurale dell'Unione europea</i>	265
Vincenzo Pacillo <i>Confessioni religiose ed Unione europea dopo il Trattato di Lisbona</i>	277
Tadeusz Ślawek <i>Il gesto del saluto. L'Europa intravede il suo futuro?</i>	291
Abstract	305
Profili degli autori	319
Indice dei nomi	325

## **3 | GOVERNATI E GOVERNANTI**



# L'IDEA DI CITTADINANZA EUROPEA

MICHELE NICOLETTI

## 1 | L'IDEA DI CITTADINANZA

### 1.1 | Le due direttrici

L'idea politica di cittadinanza nasce dentro la particolare esperienza della *polis* greca<sup>1</sup> per indicare, da un lato, l'appartenenza di un individuo ad una specifica comunità politica (Atene piuttosto che Sparta), dall'altro, il possesso di determinate prerogative da poter avanzare nei confronti degli altri membri della città e delle stesse autorità che la governano (l'essere cittadino oppure schiavo comporta la possibilità di godere di diritti diversi). Dunque l'idea di cittadinanza si dispiega lungo le due diverse direttrici che costituiscono e caratterizzano ogni "unità politica"<sup>2</sup>. Da un lato, ogni unità politica è un raggruppamento umano che si costituisce sulla base di un processo di aggregazione dei suoi membri (tribù, famiglie o individui) in una "comunità di azione e decisione" e sulla base di una progressiva differenziazione del gruppo rispetto ad altri analoghi raggruppamenti umani.

---

1. Cfr. C. Meier, *Die Entstehung des Politischen bei den Griechen* (1995); tr. it. a cura di C. De Pascale, *La nascita della categoria del politico presso i Greci*, Bologna 1988.

2. Utilizzo il concetto di "unità politica" nel senso indicato da Hermann Heller e cioè come "unità di azione e decisione" (cfr. H. Heller, *Die Souveränität. Ein Beitrag zur Theorie des Staats- und Völkerrechts* (1927); tr. it. a cura di P. Pasquino, *La sovranità. Contributo alla teoria del diritto dello Stato e del diritto internazionale*, in Id., *La sovranità ed altri scritti sulla dottrina del diritto e dello Stato*, Milano 1987, pp. 67-301). Danilo Zolo parla di «due significati distinti» del concetto di cittadinanza (cfr. *Cittadinanza. Storia di un concetto teorico-politico*, in "Filosofia politica", 14, 1, aprile 2000, pp. 5-18) e definisce il primo concetto come «teorico-politico» e il secondo come «più propriamente giuridico». Il primo designa l'insieme dei diritti garantiti ai membri di una comunità politica, che possono andare dai diritti civili a quelli politici a quelli sociali, potremmo dire il 'contenuto' della cittadinanza e risponde alla domanda 'che cosa comporta l'essere cittadino'; il secondo indica invece le condizioni per accedere a tali diritti e risponde alla domanda 'chi è cittadino'. Piuttosto che di due significati distinti del concetto io preferisco parlare di due "direttrici" del concetto che ne definiscono la «comprensione» e la «estensione» che sono tra loro in intima connessione sul piano storico e sul piano concettuale. In ogni caso, il tema è più ampiamente sviluppato in: D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari 1994 con un'ampia bibliografia sul tema (cfr. P. F. Verteva, *Saggio bibliografico*). Per una ricostruzione storica del tema cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Lungo questa direttrice – per così dire “orizzontale” delle relazioni umane – il termine “cittadino” designa l’appartenenza di un individuo ad una comunità politica interna, distinguendolo da quanti appartengono a comunità esterne e sono quindi “stranieri”. D’altro lato, ogni unità politica è anche un’unità organizzata di potere dell’uomo sull’uomo, che si dispiega lungo una direttrice “verticale”, seguendo l’asse comando/obbedienza: in questo caso essa indica una forma di assoggettamento di un individuo all’autorità politica, ossia la forma dell’assoggettamento di chi gode di una serie più o meno piena di “diritti”, ossia di pretese da poter far legittimamente valere di fronte agli altri individui e alla stessa autorità politica (in questa dimensione il “cittadino” si distingue dal “suddito”).

## 1.2 | Il modello della *polis* greca

Rispetto alla multiforme realtà delle forme di unità politica che si sono date nei secoli, la “città” – da cui prende nome la “cittadinanza” – è quella forma che in misura maggiore ha saputo intrecciare le due dimensioni. Nella *polis* greca il cittadino è colui che si distingue dallo straniero ma al tempo stesso è colui che gode della pienezza dei diritti: non solo è libero, ossia non è schiavo, non è nelle mani di altri, è indipendente quanto alla propria sopravvivenza economica e alla propria libertà di movimento, ma anche è partecipe del governo del tutto a cui appartiene. Per questo, con l’orgoglio che era loro proprio, i Greci individuavano la differenza tra loro stessi e i Persiani nel fatto di essere “liberi” e non schiavi perché non avevano un despota che ordinasse loro di andare in guerra, ma essi stessi decidevano sulle cose fondamentali della vita della collettività a cui appartenevano. Nella *polis* libertà dall’esterno, ossia dallo straniero, e autogoverno, cioè rifiuto di ogni dispotismo, andavano di pari passo e riempivano di contenuti giuridici ma soprattutto esistenziali il fatto di “essere cittadini”. Per cogliere questa dimensione esistenziale dell’essere cittadini è sufficiente riandare alle pagine del *Critone* di Platone in cui Socrate sdegnosamente rifiuta la proposta di fuggire da Atene e finire la sua vita nella condizione dei “meteci”, ossia dei non cittadini, a Megara: così facendo Socrate non solo avrebbe commesso ingiustizia nei confronti delle leggi, ma avrebbe anche perduto quella condizione di “libertà” che era parte costitutiva del suo essere: poter camminare nelle piazze della propria città e poter dire la propria, criticando saperi e poteri esistenti, cercando il vero e discutendo della vita del singolo e della città. La città è una comunità di liberi che si autogoverna, costruita sul modello del “sapiente” che si autogoverna: il “cittadino” è il punto d’intreccio tra queste due dimensioni dell’autogoverno personale e collettivo. Nel-

la figura del cittadino, governante e governato tendono a identificarsi, per cui nel concetto di cittadinanza sono contenuti non solo una serie di diritti ma anche una serie di doveri. Il concetto di autogoverno implica il fatto che i cittadini debbano provvedere con le loro forze alla sopravvivenza della città sostenendola con i loro tributi, difendendola con le armi e sviluppando un senso di attaccamento e di appartenenza alla comunità politica che si nutre di elementi prepolitici (sociali, culturali, religiosi e/o altro) ma si sostanzia nella condivisione di valori squisitamente politici (una comune idea di giustizia) e di comuni istituti politici.

### 1.3 | La ripresa moderna e contemporanea

Nel corso dei secoli questo modello di cittadinanza desunto dalla *polis* greca – che incarna un’idea per così dire “repubblicana” per usare un’espressione arendtiana – è assunto a modello ideale di cittadinanza: ad esso hanno guardato i membri di altre forme politiche, si chiamassero le nuove città o i Comuni sorti in età medievale o gli Stati nazionali affermatasi in età moderna. È proprio quell’ideale antico a muovere le lotte per l’emancipazione che accompagnano i processi rivoluzionari in età moderna e contemporanea: la lotta per il riconoscimento della propria soggettività politica, del fatto di essere cittadini e non sudditi, culmina nell’idea della sovranità popolare ossia in quella concezione che pone il supremo potere politico nelle mani dei cittadini. A questa formidabile affermazione che trova nelle Rivoluzioni americana e francese il proprio coronamento ideale e la propria costituzionalizzazione lungo quella direttrice che abbiamo detto verticale, si accompagna un movimento di progressiva espansione dei diritti di cittadinanza, provocata dal suo allargamento a strati sociali sempre più ampi: la schiavitù e la servitù vengono abolite e anche gli strati più poveri della società vengono progressivamente coinvolti nella vita politica. In questo senso “cittadini” non sono più solo coloro che materialmente contribuiscono al mantenimento della società (coloro che la difendono con le armi o che la sostengono con i tributi) ma potenzialmente tutti coloro che vivono in essa, che ne godono i benefici, che sono soggetti alla sua legislazione e amministrazione. Così la cittadinanza si fa più inclusiva di sempre nuovi soggetti sociali, e al tempo stesso si riempie sempre più di contenuti estendendo lo spettro dei diritti riconosciuti all’individuo dall’ambito civile a quello politico fino a quello sociale.

## 1.4 | Cittadinanza e diritti civili, politici, sociali

Thomas H. Marshall, nel suo classico studio sul rapporto tra cittadinanza e classi sociali del 1950<sup>3</sup> – destinato a restare un punto di riferimento costante nel dibattito di tutto il dopoguerra, ma anche in quello attuale – descriveva questo progressivo espandersi del concetto di cittadinanza in corrispondenza di altrettante fasi storiche<sup>4</sup>: a) l'elemento *civile*: è la prima parte della moderna cittadinanza che si afferma e comprende in sé i diritti necessari per la libertà individuale, ossia la libertà personale, di parola, pensiero e religione, di possedere una proprietà e stipulare dei contratti, di avere un uguale trattamento di fronte alla legge. Le istituzioni più direttamente associate a questi diritti sono i tribunali; b) l'elemento *politico*: è questo l'elemento che comprende il diritto a partecipare all'esercizio del potere politico, ossia a influire sulle decisioni del corpo politico cui si appartiene attraverso la partecipazione alle elezioni. Le istituzioni corrispondenti sono il parlamento e i governi rappresentativi locali; c) infine, l'elemento *sociale*: abbraccia l'intero spettro dei diritti alle prestazioni sociali, dal diritto ad un minimo di sicurezza e assistenza economica al diritto di vivere una vita civile secondo gli standard prevalenti nella società. Le istituzioni maggiormente connesse a questi diritti sono il sistema educativo e i servizi sociali<sup>5</sup>. Se l'analisi di Marshall legata al contesto degli anni '50 aveva in mente il cammino emancipatorio delle classi borghesi e popolari, il dibattito successivo sulla cittadinanza doveva allargarsi alle istanze poste dalla successiva ondata di lotte per il riconoscimento. Negli anni successivi i movimenti per i diritti civili, le organizzazioni studentesche, il movimento femminista avrebbero posto il problema della piena cittadinanza di quanti si trovavano in condizioni di inferiorità non per ragioni di classe, ma per ragioni di razza, di età o di genere.

## 1.5 | Cittadinanza e nazionalità

Parallelamente a questo movimento di espansione dei diritti di cittadinanza che si fa strada in età contemporanea vi è però anche un altro processo, più complesso, che interessa l'altra direttrice della cittadinanza. Nel corso dell'Ottocento

3. Cfr. T. H. Marshall, *Citizenship and Social Class* (1950); tr. it.: *Cittadinanza e classe sociale*, UTET, Torino 1976.

4. Cfr. *Ivi*, pp. 10-11.

5. Per una autorevole discussione delle sue tesi si veda ad esempio la raccolta di saggi M. Bulmer, A. M. Rees (a cura di), *Citizenship Today. The Contemporary Relevance of T. H. Marshall*, UCL, London 1996. Sull'insieme dei diritti di cittadinanza e sulla loro evoluzione si veda anche N. Bobbio, *Letà dei diritti*, Torino 1990.

infatti quest'idea si lega sempre di più all'idea di appartenenza nazionale, colorando di caratteri politici quell'elemento prima prepolitico della *natio*, e aprendo in modo significativo il solco della differenziazione tra cittadino e straniero. Questa complessa dialettica di cittadinanza e nazionalità doveva esplodere nel Novecento ad opera dei totalitarismi nazionalistici che usarono il concetto di cittadinanza e i relativi diritti a fini discriminatori e persecutori delle minoranze. La questione è stata colta con grande lucidità, negli stessi anni in cui vedeva la luce l'opera di Marshall, dallo studio di Hannah Arendt sul totalitarismo, concluso nel 1949 e pubblicato nel 1951, che descrive assai efficacemente le dinamiche di esclusione sociale delle minoranze o dei rifugiati attuate dalle politiche nazionalistiche degli anni '20 e '30, politiche che si basavano appunto sul concetto di cittadinanza<sup>6</sup>. La dilatazione dei contenuti del concetto di cittadinanza che lo aveva portato ad abbracciare ogni sfera della vita sociale al fine di meglio integrare l'individuo nella comunità di appartenenza rischiava insomma di trasformarsi in un formidabile strumento di esclusione: se il concetto di cittadino abbracciava l'intero *status* sociale dell'individuo, allora l'essere umano spogliato di tale requisito, privato della cittadinanza per ragioni di razza o religione o altro, finiva per essere una mera esistenza, una nuda vita priva di qualsiasi tutela. E ciò – avvertiva Hannah Arendt – poteva riguardare non solo i nuovi arrivati in una società, come ad esempio i rifugiati in cerca di asilo, ma anche delle minoranze già presenti nella società, che sulla base di nuove leggi e nuove politiche, possono vedersi improvvisamente privati di uno *status* precedentemente goduto, come era accaduto a molti stranieri negli anni '10 e '20 del '900 in molti paesi europei con i procedimenti di de-naturalizzazione e negli anni '30 agli ebrei in Germania con leggi razziali. Nella sua prefazione Hannah Arendt avvertiva con chiarezza che i fenomeni da lei descritti nel libro – quali quello dei rifugiati, dei senza casa, degli apolidi – non appartenevano solo al passato. Visto lo sviluppo della società contemporanea e le sue dinamiche di sradicamento si trattava di processi destinati a ripresentarsi e con dimensioni forse ancora più drammatiche. Per questo la dignità umana esigeva nuove garanzie e l'efficacia di tali garanzie doveva misurarsi proprio sul terreno del trattamento di coloro che sono privi di cittadinanza. Mentre nella stagione delle Rivoluzioni di fine Settecento la “civiltà” di un regime è data da quanto al suo interno l'essere umano membro della società è trattato da cittadino, nella stagione dei totalitarismi nazionalistici il suo tasso di civiltà è dato da quanto in esso il non-cittadino è trattato da uomo.

---

6. Cfr. H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism* (1951); tr. it.: *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967. Nel capitolo 9, dedicato al declino dello Stato-nazione e alla fine dei diritti dell'uomo, descrive assai efficacemente come.

## 2 | UN'IDEA DI CITTADINANZA POST-NAZIONALE PER L'EUROPA

### 2.1 | Declinare la cittadinanza al plurale

Se questi sono i caratteri salienti dell'idea di cittadinanza, ci si può ora chiedere se e in che misura si possa dare un'idea di cittadinanza europea. Di fronte al cammino storico del concetto di cittadinanza si deve anzitutto affermare che essa è un'idea profondamente "europea" radicata com'è nella storia della civiltà europea e della sua tradizione "politica". Sorge tuttavia il dubbio se il suo riferimento al modello della "città-Stato" e della sua ripresa nello Stato moderno, possa consentire un adattamento di tale concetto ad una realtà come quella europea che non ha (ancora?) pienamente i caratteri di una "unità politica", ossia di una comunità unita sui tre piani fondamentali e costitutivi delle unità politiche, quello militare, quello economico, quello giurisdizionale (che involge un'idea condivisa di giustizia e istituzioni preposte a definirla ed amministrarla). L'interrogativo è legittimo ma presuppone l'idea che la cittadinanza nella polis antica e nello Stato moderno sia un concetto monolitico ed esclusivo teso a contrapporre l'appartenenza alla comunità politica ad ogni altra appartenenza. In realtà tale carattere monolitico ed esclusivo è assai più una costruzione ideologica e politica che non una realtà storica. Nella città antica l'appartenenza alla città conviveva con l'appartenenza a gruppi sub-cittadini come le famiglie e le tribù, nonché a realtà sovra-cittadine come la variegata realtà del mondo greco che trovava anche momenti di appartenenza comuni in alleanze e leghe. È certamente vero che i rapporti tra questi diversi livelli di appartenenza non sono affatto pacifici e che spesso i conflitti diventano esplosivi, ma proprio la realtà dei conflitti tra diverse appartenenze e diverse obbligazioni – attestata in modo così forte dalle tragedie, si pensi all'*Antigone* con la sua tragica collisione tra appartenenze alla comunità familiare, cittadina e religiosa – non smentisce ma forgia il carattere tendenzialmente plurale e differenziato della cittadinanza, in cui la cittadinanza "politica" in senso stretto si pone come "una" delle appartenenze, anche se, nel caso d'emergenza, come quella che tende a prevalere in quanto capace di garantire al meglio la "protezione fisica" della vita umana<sup>7</sup>.

La stessa cittadinanza che si afferma nello Stato moderno convive per secoli con altre forme di appartenenza a gruppi umani sub-statali come famiglie, corporazioni, comunità locali, nonché a gruppi umani sovra-statali come la comunità religiosa cristiana, che, a partire dalla riflessione di Agostino, si autorappre-

---

7. Questo il senso della prevalenza del 'politico' rispetto alle altre dimensioni sociali nel senso di Machiavelli, Hobbes, Hegel, Weber, Schmitt.

senta come “città di Dio” e dunque come portatrice non solo di una dottrina e di un insieme di pratiche culturali, ma anche di una sfera “pubblica”, giuridicamente strutturata, l'appartenenza alla quale si configura come “cittadinanza”. Testimonianza significativa di questo orizzonte, non solo antico ma pienamente moderno, è il codice giuridico prussiano del 1794 che afferma: «I concetti di abitante dello Stato (=cittadino) di Dio e delle cose divine, di fede e di ufficio divino interno, non possono essere oggetto di leggi coattive»<sup>8</sup>.

Proprio questi riferimenti dovrebbero renderci consapevoli che il concetto di “cittadinanza, pur contenendo in sé possibili degenerazioni in senso esclusivistico tendenti ad assolutizzare ogni altra appartenenza sociale (tipica in questo senso la divinizzazione dello Stato operata da alcuni regimi totalitari e la conseguente assolutizzazione della cittadinanza nazionale)<sup>9</sup>, è in sé concetto complesso, che ammette in sé e fuori di sé pluralità e differenziazioni e che dunque può essere legittimamente e utilmente adottato anche nell'orizzonte post-nazionale<sup>10</sup>.

Se dunque consideriamo legittima l'adozione di un concetto “plurale” di cittadinanza nell'orizzonte europeo<sup>11</sup>, si tratta ora di indagare come tale concetto si sviluppi lungo le due direttrici che abbiamo ricordato inizialmente, ossia lungo la direttrice verticale dei diritti e lungo la direttrice orizzontale dell'appartenenza e dell'identità.

## 2.2 | La direttrice dei diritti

La dimensione dei *diritti* è la dimensione che tende a concepire la cittadinanza come uno status giuridico che attribuisce a un determinato individuo una serie di prerogative che egli può rivendicare nei confronti del potere politico cui egli è sog-

8. *Allgemeines Landrecht für die preussischen Staaten*, 11 II, § 1.

9. Cfr. sul punto le riflessioni di Luigi Ferrajoli, *Dai diritti del cittadino ai diritti della persona*, in Zolo (a cura di), *La cittadinanza*, pp. 263-292; poi riprese e sviluppate in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali*, in “Teoria politica”, 14, 2, 1998, pp. 3-33; *I diritti fondamentali nella teoria del diritto*, in “Teoria politica”, 15, 1, 1999, pp. 49-92. Questi saggi, con il dibattito che li ha accompagnati, si trovano ora in L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali: un dibattito teorico* (a cura di Ermanno Vitale), Laterza, Roma-Bari 2001.

10. Cfr. su questo le osservazioni di G. Zincone, *Cittadinanza: trasformazioni in corso*, in “Filosofia politica”, 14, 1, aprile 2000, pp. 71-98 e più ampiamente G. Zincone, *Da sudditi a cittadini*, il Mulino, Bologna 1992.

11. Seguo qui la sintesi proposta da Gerard Delanty in *The Idea of Citizenship in a Global Age: Republican Roots, Cosmopolitan Challenges*, Paper for the «European Science Foundation Conference, 'European Integration: Building European Citizenship – Regional, National, Supranational', 21-26 June 2003 e maggiormente articolata nei suoi lavori *Citizenship in a Global Age*, Open University Press, Buckingham 2000; *Community*, Routledge, London 2003.

getto. In età moderna questa dimensione ha seguito quella parabola espansiva che Marshall indicava nella triade dei diritti civili, politici e sociali a cui in anni recenti si sono aggiunti i diritti culturali, ossia il diritto di parlare la propria lingua, di esprimere la propria identità culturale, di vedere rappresentata politicamente la propria specificità linguistica o di genere. Per alcuni autori tali diritti rappresentano una espansione dei diritti individuali e non sono quindi in contrapposizione con una prospettiva liberale<sup>12</sup>; per altri invece i diritti culturali sono «diritti di gruppo» e non diritti individuali e sono perciò negletti dalle posizioni liberali<sup>13</sup>, che, ritenendo i diritti giustificabili solo in un orizzonte universale, ritengono che le istituzioni pubbliche debbano essere del tutto neutrali nei confronti delle differenze di razza, genere o altro. Per questi ultimi ogni diritto concesso a un gruppo si configura quindi come una lesione dell'universalità dei diritti.

Sul piano dei diritti è certamente possibile parlare di una cittadinanza europea. Fin dal suo sorgere l'Europa si è concepita come garante dei diritti individuali, dotandosi di una *Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU) adottata nel 1950 dal Consiglio d'Europa, che si sforza di tradurre in un corpo giuridico coerente la Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite. Alla stipula della Convenzione, progressivamente ratificata da tutti e 47 Paesi aderenti al Consiglio d'Europa – e dunque accolta in un territorio ben più ampio di quello dell'Unione –, è seguita l'istituzione della Corte Europea dei Diritti Umani, cui può ricorrere ogni cittadino dei Paesi aderenti e le cui sentenze hanno precisi effetti sulla legislazione e sull'amministrazione dei diversi Stati anche attraverso specifici meccanismi sanzionatori<sup>14</sup>. Si tratta, come si vede, non solo di astratte dichiarazioni di principio, ma di effettive tutele giuridiche. La Convenzione così come la giurisprudenza della Corte sono state assunte dalla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea* ora a fondamento dell'Unione e della sua legislazione ed informa ogni azione interna ed esterna dei Paesi membri e delle istituzioni comunitarie.

È certamente vero che, anche in questo caso, le misure a tutela dei cittadini vengono comunque assunte dai singoli governi nazionali e quindi la concreta realizzazione dei diritti di cittadinanza rimane affidata in ultima istanza a tali gover-

12. Cfr. ad esempio William Kymlicka, *Multicultural Citizenship: A Liberal Theory of Minority Rights* (1995); tr. it.: *Cittadinanza multiculturale*, il Mulino, Bologna 1999.

13. Cfr. I. M. Young, *Polity and Group Difference: A Critique of the Ideal of Universal Citizenship*, in R. Beiner (a cura di), *Theorizing Citizenship*, pp. 175-207.

14. Si pensi alla recente sentenza Torreggiani (*Corte Europea dei Diritti dell'Uomo*, 8 gennaio 2013) che ha visto condannata l'Italia per il trattamento disumano inflitto ai detenuti nelle carceri sovraffollate e che ha costretto governo e parlamento ad adottare una serie di misure legislative e amministrative per alleviare le condizioni di vita dei carcerati.



ni, ma occorre riconoscere che a livello legislativo – ad esempio nell’elaborazione di Convenzioni internazionali sui diritti fondamentali – un potere significativo sta in organismi europei (l’Assemblea Parlamentare del Consiglio d’Europa) e che a livello giudiziario un potere significativo risiede nella Corte Europea di Strasburgo. Anche a livello esecutivo, dove pure la realizzazione concreta spetta ai governi nazionali, vi è un organismo europeo quale il Comitato dei Ministri ove possono essere assunte decisioni a maggioranza e dunque tali da sganciarsi da una mera logica intergovernativa. La legislazione dell’Unione inoltre definisce con chiarezza i diritti civili dei cittadini “europei” (nel senso dei Paesi membri dell’UE) – si pensi ad esempio al diritto di libera circolazione nell’Unione – e prevede organismi comunitari di tutela giurisdizionale come la Corte di Giustizia.

Accanto a queste forme di tutela europea dei diritti civili, vi sono anche specifici diritti *politici* conferiti ai cittadini dell’Unione Europea e sanciti dal Trattato di Lisbona che riconosce a ogni cittadino il diritto di partecipare alla vita democratica dell’Unione (art. 10, comma 3) e riconosce ai partiti politici a livello europeo il ruolo fondamentale di contribuire a formare una “coscienza politica europea” e di contribuire ad esprimere la volontà dei cittadini dell’Unione (art. 10, comma 4). All’interno di questo orizzonte si colloca il diritto di voto alle elezioni locali ed europee di tutti i cittadini dei Paesi membri anche quando si trovino a risiedere in altri Paesi, il diritto dei cittadini di proporre alla Commissione Europea specifici atti giuridici (art. 11, comma 4), il diritto di petizione al Parlamento europeo (art. 227). Diritti limitati, si dirà, rispetto a quelli più corposi inclusi nelle cittadinanze nazionali, ma certamente significativi e potenzialmente espandibili. Se a ciò si aggiunge l’invito ai partiti politici europei a designare un candidato alla Presidenza della Commissione Europea da presentare ai cittadini in occasione dell’elezione del Parlamento Europeo, come è accaduto nelle recenti elezioni, si vedrà che la cittadinanza politica europea contiene in sé elementi dinamici non trascurabili. È chiaro che affinché questi diritti politici siano sempre più effettivi, deve crescere una vera e propria sfera pubblica europea, con un più forte sistema di partiti politici europei<sup>15</sup>, una più integrata società civile europea fatta da movimenti e associazioni sovranazionali, una più attenta informazione e formazione della “coscienza politica europea” da parte degli organi di informazione e delle diverse agenzie formative<sup>16</sup>. Anche sui *diritti politici* vi

15. Per altro è in corso di approvazione un regolamento dei partiti e delle fondazioni politiche europee che riconosce personalità giuridica europea a partiti e fondazioni, prevede norme sull’organizzazione interna, introduce forme di trasparenza e controllo.

16. Cfr. sul punto le chiare indicazioni di Juergen Habermas, *Die postnationale Konstellation. Politische Essays*, (1998); tr. it. a cura di L. Ceppa, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano 1999.

è una analoga vigilanza del Consiglio d'Europa con regolari attività di monitoraggio nel caso di elezioni politiche o di altri momenti cruciali della vita democratica quali la stesura o la revisione di una Costituzione. Questo ruolo si è rivelato particolarmente significativo nel momento successivo alla caduta del muro di Berlino e alla transizione alla democrazia nei Paesi dell'Est europeo.

Infine non si può dimenticare la parte relativa ai *diritti sociali europei*. Anche in questo settore il Consiglio d'Europa ha svolto un ruolo pionieristico varando nel 1961 la *Carta Sociale Europea* contenente una serie di principi inderogabili in materia di diritto al lavoro, all'istruzione, alla tutela della salute, alla assistenza sociale, alla non discriminazione eccetera.

Come si vede, la cittadinanza europea, benché cittadinanza non sostitutiva ma integrativa della cittadinanza nazionale, copre l'intero spettro dei diritti civili, politici, sociali, comprendendo anche, e con attenzione particolare, i diritti "culturali" e di genere, fatti oggetto a più riprese di convenzioni internazionali e sentenze della Corte.

### 2.3 | La dimensione dei doveri

Ci si potrebbe chiedere se a questo complesso e articolato sistema di diritti corrisponda un altrettanto articolato sistema dei *doveri*, posto che la cittadinanza non è solo un insieme di prerogative da vantare di fronte all'autorità politica, ma anche un insieme di esigenti obbligazioni. Tra gli obblighi classici legati alla cittadinanza ve ne sono di tipo *formale*, quali, ad esempio, il pagamento delle tasse, il servizio militare o civile, l'obbligo di frequenza dei corsi scolastici fino ad una determinata età; e di tipo *informale*, quali quelli di essere cittadini responsabili, rispettosi delle leggi e di andare a votare. A sottolineare il senso dei doveri, delle virtù civiche, della dedizione del singolo alla cosa pubblica sentita come cosa propria, secondo i costumi dell'antica polis greca, della repubblica romana, delle libere città medievali e rinascimentali, è stato il filone del contemporaneo *repubblicanesimo o umanesimo civico*<sup>17</sup>, per il quale il concetto di cittadinanza è indissolubilmente legato all'idea di un'appartenenza attiva, di una militanza, di un forte sentimento patriottico che inclina il singolo lavorare per il bene della comunità assumendosi i sacrifici necessari. Per questa tradizione il cittadino non è solo colui al quale è anzitutto tutelata la libertà individuale, ma è assai più il membro attivo di un tutto vivente che condivide una serie di valori comuni. Per queste ultime

---

17. Cfr. P. Pettit, *Republicanism: A Theory of Freedom and Government*, Oxford University Press, Oxford 1997.

prospettive l'acquisizione dello status di cittadino non può ridursi alla mera accettazione di alcuni requisiti formali, ma deve invece passare attraverso l'apprendimento di determinati linguaggi e la condivisione di determinati valori.

Ci si potrebbe dunque chiedere quali siano i doveri specificamente europei che i cittadini devono oggi ottemperare. A dire il vero l'orizzonte dei doveri – nella coscienza dei più – pare del tutto esaurito dall'orizzonte nazionale e questo è certamente un punto di grave debolezza nel processo di costruzione di una cittadinanza europea. Si pensi alla dimensione fiscale – da sempre dimensione della solidarietà civica – per cui non esiste una vera e propria politica fiscale europea omogenea e solidale. O ancora alla dimensione della difesa per la quale il progetto di un sistema europeo di difesa – auspicato già negli anni '50 – è ben lungi dall'essere realizzato. Lo stesso patriottismo europeo è sentimento limitatamente coltivato e appannaggio di appassionate minoranze, più che di un serio lavoro di formazione culturale e morale. Si può dire perciò che il cammino per una più forte cittadinanza europea deve potersi nutrire di concrete e dirette obbligazioni nei confronti della comune "patria europea", a cui ci si rivolge nella aspettativa di una legittima tutela dei propri diritti. In questo senso una più forte complementarità tra obbligazioni nazionali e obbligazioni europee e non una loro strumentale contrapposizione dovrebbe essere obiettivo da perseguire con forza, rafforzando ad esempio comuni politiche fiscali e militari.

### 3 | LA DIRETTRICE DELL'APPARTENENZA: UN'IDENTITÀ POLITICA EUROPEA?

Infine, vi è la dimensione dell'*identità*. Questa dimensione è stata fortemente sottolineata negli ultimi anni da autori, che pur diversi tra loro, sono stati identificati sotto il termine di «comunitaristi», come Charles Taylor, Michael Sandel, Michael Walzer e Alisdair MacIntyre. L'elemento dell'identità – particolarmente sviluppata in chiave storica e teorica da Taylor<sup>18</sup> – rappresenta per questi autori un momento essenziale della cittadinanza. Essere cittadini non significa solo essere titolari di un insieme di diritti o di doveri o partecipare attivamente alla vita sociale, ma significa anche condividere un patrimonio di valori comuni che provengono da una medesima esperienza di vita e che sono diventati propri al punto da divenire parte significativa della nostra identità personale. È quest'insieme di valori comuni che ci permette – anche – di riconoscerci e di essere riconosciuti

18. Cfr. Ch. Taylor, *Source of the Self* (1989); tr. it.: *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993; Id., *The Politics of Recognition* (1992); tr. it. in J. Habermas, Ch. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 9-62.

all'interno della trama delle nostre molteplici relazioni e per questo riteniamo essenziale poter esprimere questi valori (come la lingua, i costumi, le credenze religiose, eccetera), poterli comunicare e tenere in vita. L'attaccamento alla propria comunità – e quindi la fedeltà ad essa, la disponibilità al sacrificio, il rispetto delle sue regole – sono legati non a un semplice accordo procedurale con altri individui, ma assai più ad una – sia pur parziale – identificazione in essa.

Sorge dunque la domanda: in che cosa di comune si identificano i cittadini europei? Benché non sia affatto facile sintetizzare l'idea di un'identità politica europea<sup>19</sup>, qualche indicazione si può trarre osservando quali caratteri comuni più frequentemente ricorrono nella ricostruzione storica. Tra questi, in particolare, spiccano quelli della *pluralità*, *libertà* e *giustizia*.

### 3.1 | Il senso della pluralità

Per paradossale che possa sembrare l'idea “europea” – diversa in ciò dall'idea nazionale, idea identitaria per eccellenza della politica moderna – si nutre in primo luogo del senso della *pluralità*. A ciò sembra collegarsi quanto Hannah Arendt ha scritto a proposito della politicità umana: un elemento che non deriva da una qualche caratteristica interna alla natura dell'individuo umano, ma dal *fatto* dell'esistenza di una pluralità di individui: «La politica si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini»<sup>20</sup>. Con questo Arendt esprimeva efficacemente il nesso tra la politica – creazione originale del mondo greco, poi trapassata, non senza tradimenti e deviazioni, al mondo europeo – e la pluralità.

Questa insistenza arendtiana sulla varietà, sulla diversità, sulla pluralità come tratto tipico dell'uomo politico europeo non è solo il frutto della reazione novecentesca al nazionalismo e al totalitarismo, che hanno voluto negare violentemente la pluralità imponendo col terrore l'omologazione. A ben guardare pare un elemento ricorrente nelle interpretazioni che le tradizioni europee hanno dato di sé fin dal sorgere dell'età moderna. Si prenda ad esempio il diplomatico francese Philippe de Commines, il quale, negli anni 1474-1483, di fronte alle divisioni che caratterizzano il continente europeo, non esita a sostenere che esse sono per-

---

19. Sulla nascita dell'“uomo europeo” si vedano i classici lavori di F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa* (a cura di E. Sestan, A. Saitta), Roma-Bari 1961; L. Febvre, *L'Europa storia di una civiltà*, Roma 1999. Sul tema del patriottismo europeo si veda, tra gli altri, P. Nanz, *Europolis. Un'idea controcorrente di integrazione politica*, con prefazione di Ch. Taylor, Milano 2009.

20. H. Arendt, *Was ist Politik? Fragmente aus dem Nachlass* (1993); tr. it.: *Che cosa è la politica?*, Torino 2001, p. 11.

messe e volute da Dio per evitare che i singoli individui e le singole comunità politiche insuperbiscano e l'una prevalga sull'altra<sup>21</sup>. Anche in Machiavelli la pluralità europea non è vista come un elemento negativo, ma al contrario come un fattore di forza: gli Europei hanno più uomini valorosi di altri continenti perché in Europa si è avuto non un unico regno, ma «infinite repubbliche»<sup>22</sup>.

Questa pluralità, d'altra parte, non è solo giustapposizione di realtà diverse e contrapposte in equilibrio tra loro, ma è *interdipendenza*: «In Europa – scriveva Montesquieu – le cose sono combinate in modo che tutti gli Stati dipendono gli uni dagli altri»<sup>23</sup>. E non è una semplice pluralità di potenze, ma di anime ossia varietà di realtà diverse, di nazioni, di lingue, di abitudini. Ed è proprio questa pluralità di anime che ha impedito a un principio di prevalere sull'altro e questa pluralità ha impedito il dominio soffocante di un unico elemento e ha prodotto lo spazio della *libertà*: la storia europea è una storia comune ma «la sua varietà – osserva Guizot nel suo bel libro sulla *Storia della civiltà in Europa* – non è meno prodigiosa: essa non si è sviluppata tutta intera in nessun paese singolo»<sup>24</sup>. «Nell'Europa moderna – scrive ancora lo storico francese – la diversità degli elementi dell'ordine sociale, l'impossibilità in cui sono stati di escludersi a vicenda, hanno generato la libertà che regna oggi. Non potendosi sterminare a vicenda, fu giocoforza che i principi diversi vivessero insieme, facessero tra di loro una specie di transazione. Ciascuno ha acconsentito ad avere soltanto la porzione di sviluppo

21. P. de Commynes, *Mémoires* (a cura di J. Calmette), Paris 1924-25, 3 voll., t. II, L. V, c. XVIII, p. 208.

22. N. Machiavelli, *L'arte della guerra*, Libro II, in Id., *Le grandi opere politiche* (a cura di G. M. Anselmi, C. Varotti), Torino 1992, vol. I, p. 214-215.

23. Ch. L. de Montesquieu, *Cahiers (1716-1755)* (1941); tr. it. a cura di L. Ginzburg, *Riflessioni e pensieri inediti (1716-1755)*, Torino 1943, ristampa con introduzione di D. Felice, Bologna 2010, p. 100. La pluralità dell'Europa non è la semplice sommatoria di elementi diversi, ma l'articolarsi di una realtà comune, di un vero e proprio "sistema", per usare le parole di Vattel: «L'Europa costituisce un sistema politico, un corpo, in cui tutto è collegato dalle relazioni e dai diversi interessi delle Nazioni [...]. Non è più come altre volte, un ammasso confuso di pezzi isolati, in cui ciascuno si crede poco interessato alla sorte degli altri e raramente si preoccupa per ciò che non lo tocca immediatamente. L'attenzione continua dei Sovrani a tutto ciò che accade all'esterno, gli Ambasciatori permanenti, le negoziazioni perpetue, fanno dell'Europa moderna una specie di repubblica in cui i membri indipendenti, ma legati dall'interesse comune, si riuniscono per mantenere l'ordine e la libertà. È questo ciò che ha fatto nascere questa famosa idea della bilancia politica o dell'equilibrio del potere. Con ciò si intende una disposizione delle cose per mezzo della quale nessuna potenza si trova nella condizione di dominare in modo assoluto e di dare le leggi agli altri» E. de Vattel, *Mémoires politiques concernant la guerre, ou Principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, Francfort-Leipzig 1758, L. I, C. III, p. 43. Cfr. F. Piro, *Il corpo politico dell'Europa: da Leibniz a Vattel*, in L. Bianchi, A. Postigliola (a cura di), *Un «progetto filosofico» della modernità*, Liguori, Napoli 2000; B. De Giovanni, *L'ambigua potenza dell'Europa*, Napoli 2002.

24. F. Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe* (1881); tr. it. a cura di A. Saitta, *Storia della civiltà in Europa*, Torino 1956.

che poteva spettargli e, mentre altrove il predominio di un principio produceva la tirannide, in Europa la libertà è risultata dalla varietà degli elementi della civiltà e dallo stato di lotta nel quale sono costantemente vissuti»<sup>25</sup>.

### 3.2 | La libertà

Ed è questo il secondo elemento: la libertà. Liberi si considerano i Greci in contrapposizione ai Persiani e in genere all'uomo asiatico inaugurando una contrapposizione di immagini antropologiche fondata sulla coppia Occidente-libertà/Oriente-dispotismo che attraversa l'intera storia del pensiero politico. E anche là dove gli Europei sono distinti dai Greci, perché indicano i popoli dell'attuale centro e del nord Europa, essi hanno tuttavia con i Greci un tratto in comune, appunto il gusto per la libertà<sup>26</sup>.

Liberi sono i moderni che coniugano l'antica libertà di Greci e Romani con la libertà dei barbari, quella libertà che nasce «nei boschi» secondo la bella ricostruzione della libertà dei Germani «nostri padri», che Montesquieu ci dà nel suo *Esprit des lois*: «Se si leggerà la mirabile opera di Tacito *sui costumi dei Germani*<sup>27</sup>, si vedrà che gli Inglesi hanno tratto da quelli l'idea del loro governo politico. Questo bel sistema è stato trovato nei boschi»<sup>28</sup>. È vero: la libertà politica dell'uomo europeo trova la sua realizzazione e il suo culmine nella città, ma il gusto per la libertà si custodisce e si coltiva anche in queste fondamentali relazioni con la natura.

Se da un lato la libertà è alla base della pluralità, dall'altro lato questa libertà è anche il prodotto della varietà irriducibile che sopra abbiamo descritto. Sarà Nietzsche alla fine dell'800 a denunciare il pericolo che l'affermarsi di un tipo troppo omogeneo di *homo europaeus*, che divelle radici e cancella differenze, possa portare con sé il rischio della creazione di una società di armenti («La morale è oggi in Europa una morale d'armento») e di tiranni: «Si chiami pure “civilizzazione” o “umanizzazione” o “progresso” ciò in cui oggi si cerca il tratto distintivo degli Europei; o lo si chiami semplicemente, senza lode e senza biasimo, con una for-

---

25. *Ivi*, p. 35.

26. Aristotele, *Politica*, 1327b, 23-33, Bari 1986, p. 235.

27. *De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes; ita tamen ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur, Germania*, 11 [Delle faccende minori decidono i capi, delle maggiori tutti, ma in modo che anche quelle cose di cui è arbitro il popolo sono sottoposte al giudizio dei capi].

28. Ch. L. de Montesquieu, *Esprit des Lois*, L. XI, C. VI; tr. it. di B. Boffitto Serra, *Lo spirito delle Leggi*, Rizzoli, Milano 2007, p. 319.

mola politica, il movimento “democratico” d’Europa; dietro a tutti i primi piani morali e politici, cui si rimanda con tali formole, si svolge un immenso “processo fisiologico” che va divenendo sempre più fluido, un processo di omogeneizzazione degli Europei [...]. Le stesse nuove condizioni, sotto le quali si verrà a formare un livellamento medio e un mediocrizzarsi dell’uomo – un uomo che è un utile, laborioso, variamente usabile e industrie animale da branco – sono idonee in sommo grado a ingenerare uomini d’eccezione, della più pericolosa e ammaliante qualità. [...] Volevo dire che la democratizzazione dell’Europa è al tempo stesso un’involontaria organizzazione per l’allevamento di “tiranni” intendendo questa parola in ogni senso, anche in quello più spirituale»<sup>29</sup>.

### 3.3 | Il senso della giustizia

È di nuovo lo storico Guizot a sottolineare un altro principio della politica europea, il *principio di legittimità*, contrapponendo tale principio a quello della *forza*: «Il primo carattere della legittimità politica è dunque quello di rinnegare la forza come sorgente del potere, di porre questo in connessione con una idea morale, con una forza morale, con l’idea del diritto, della giustizia, della ragione»<sup>30</sup>. L’Europa è il luogo in cui il potere politico ha bisogno di essere giustificato. Ma in questa sua ricerca di legittimazione il potere pone le premesse per la possibilità di una critica del potere: la logica che sottopone l’azione alla giustificazione può certo aprire la strada all’ideologia che produce argomenti ad hoc per legittimare il potere esistente e rafforzare il suo dominio; ma apre la strada anche alla critica e allo smascheramento del potere.

Non sempre gli Europei sono stati all’altezza di quest’ansia di giustizia: la storia del colonialismo, delle guerre di religione, dell’assolutismo, delle guerre mondiali e dei totalitarismi potrebbe facilmente smentire ogni idealizzazione *dell’identità europea*. E tuttavia proprio la presenza costante di questa capacità critica e autocritica accanto alla storia delle violenze interne ed esterne pare testimoniare come l’esigenza di sottomettere l’azione al giudizio, la forza al diritto, non venga cancellata anche nelle pagine più buie. Gli Europei sono stati capaci di prassi di sterminio dell’uomo, ma anche di resistenza al male, di dissidenza, di ribellione della coscienza libera di fronte all’oppressione. Le *Lettere dei condannati a morte*

29. F. Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse* (1886); tr. it.: *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 2007, § 242.

30. Guizot, *Histoire*, p. 159.

*della resistenza europea*<sup>31</sup> ci danno ancora oggi immagini nobili di donne e uomini politici europei di cui non ci dobbiamo vergognare.

Questi tratti identitari non sono certamente appannaggio esclusivo degli Europei, ma senza di essi non è pensabile una autentica coscienza politica europea. Né essi certamente esauriscono l'intera identità politica di una comunità, ma sono piuttosto elementi complementari rispetto ad altri. Ma proprio in questa loro complementarità sta la loro forza: l'identità politica europea è una sorta di coscienza critica che accompagna (e deve accompagnare) ogni altra cittadinanza in Europa. Per vigilare che essa non divenga esclusiva e non inghiotta il singolo in una totalità terrena. In questo l'identità europea si allaccia in modo straordinariamente forte alla custodia della "libertà di coscienza", ossia alla consapevolezza che ogni persona, pur radicata e individuata in una pluralità di comunità storiche, tutte le trascende. Così la cittadinanza europea ambisce ad essere il luogo di ritrovamento delle proprie identità plurali, in un orizzonte che le faccia convivere pacificamente. Fuori di noi e dentro di noi.

---

31. Cfr. P. Malvezzi e G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, prefazione di Thomas Mann, Torino 1954.